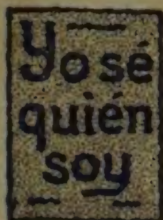
HARUKICHI SCIMOI

La guerra italiana vista da un giapponese

CON INTRODUZIONE DI *GIUSEPPE DE LORENZO* :: AUTOGRAFI DI *GABRIELE D'ANNUNZIO* :: EPILOGO DI *GHERARDO MARONE*

(Seconda ristampa)



LIBRERIA DELLA DIANA - NAPOLI

LA GUERRA ITALIANA



HARUKICI SCIMOI

La guerra italiana

NAPOLI =
Libreria della Diana
= 1919



Off. TIPOGRAFICA * * * *
Arturo Caldarola * * * * *
NAPOLI. Strada Trinità Maggiore 12 *

AI VECCHI PADRI,

che offrirono i figli per il sacro nome di Patria;

AI BAMBINI,

che mandarono i babbi al fronte
per non far calpestare ai piedi fangosi dei barbari
i fiori dei loro pascoli;

AI SOLDATI SEMPLICI,

innumerevoli Cincinnato senza nome,
che, dopo la vita penosa di quattro anni di trincea,
esposti a tutte le intemperie,
tornano ora all'aratro, al martello di ieri,
contenti, felici,
senza nessuna aspirazione,
che il loro petto sia decorato,
se non dalle manine che lo stringono con impeto,
e senza nessuna ambizione,
che i loro nomi siano ricordati da altri,
se non nelle benedizioni dei loro vecchi,

queste parole semplici ma sincere
di simpatia e di ammirazione
d'un Giapponese
dedico.

HARUKICI SCIMOI

Napoli, marzo 1919



Mio caro Scimoi,
quanto tempo il vostro piccolo libro cubico è rimasto chiuso nella pezzuola annodata!

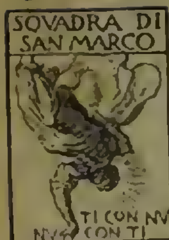
Cravate scomparso, senza saluto.

E io pensavo di venire a cercarvi in Tokio, sorvolando il continente, valicando il Turkestan cinese per Lan-ciau, e poi per Pekino e per Mukden intrepidamente.

do il mar del Giappone.

La sera del 19 marzo io e il capitano Palli studiammo l'itinerario meraviglioso. Egli partì la mattina del 20, per accertarsi che avremmo potuto fare 2000 chilometri al giorno, com'era nel mio disegno.

Come forse sapete, il giovane eroe sostò nell'Alpe e s'addormentò nella gloria gelida.



Forse, nell'ultimo sogno, vide la città imperiale dove egli doveva giungere con me su le ali della nostra Cicogna di fuoco.

Non mi avevate fatto un invito <u>magnifico</u>? Ve ne ricordate?

Io volevo, avendo accolto l'invito, mantenere la pro-messa, magnificamente.

Ho perduto il mio pilota. La

sorte mi concederà di ritentar la prova?

Non so. I miei giovani fratelli sopravanzando portano via la mia illusione di giovinezza. Io debbo di continuo ricrearla, rifoggiarla, ahimè! —

Mi stanco.

Eccovi il piccolo libro, a cui affido un ricordo d'affetto e d'amore.

Vi abbraccio. Addio.

Gabriele d'Annunzio

Pasqua, 1919

« RICORDO D' ACQUA E D' ANIMA »

Scímoi, ti ricordi della nostra corsa, nel battello veloce e rombante, attraverso la laguna grigia, per approdare al campo di S. Nicolò dove io avevo le mie Ali e le mie Armi?

Parlavamo dell' Italia dolorosa, parlavamo del nostro sacrifizio, del nostro sangue, dei giorni disperati e delle speranze invitte. Te ne ricordi?

Vidi a un tratto due lacrime vive sgorgare dai tuoi sconosciuti occhi di straniero. E subitamente ti riconobbi fratello; e il cuore mi si aperse.

Ora ti dico — in questo giorno di primavera ansiosa — ti dico che nessun poeta della tua stirpe compose mai strofa su rugiada più celeste di quel tuo pianto.

X 20 aprile 1919

Gabriele d' Annunzio

INTRODUZIONE

Il professore Harukici Seimoi, autore delle seguenti lettere dal fronte della nostra guerra, insegna giapponese nell' Istituto Orientale di Napoli. Egli venne qui alla fine del 1915, per sostituire in questo insegnamento il suo connazionale, professore Hidezô Simotomai. Questi era ed è un geografo-fisico, il quale, dopo aver percorso la Cina, l' Africa meridionale, l' America, la Scandinavia, l' Inghilterra, la Francia e la Germania, era venuto a studiare i vulcani d' Italia. Qui per incidente egli fu chiamato a insegnare giapponese nell' Istituto Orientale di Napoli, ma essenzialmente fu mio coadiutore nell' Istituto di Geografia Fisica dell' Università di Napoli, ed insieme con me per un paio d' anni percorse e studiò i vulcani dei Campi Flegrei e le mie native montagne di Lucania, oltre a viaggiare per suo conto in tutta la nostra penisola, fino al momento del suo ritorno in Giappone. Là egli, insegnante nell' Università di Sapporo, fu adottato come figlio dal celebre professore di fisica dell' Università di

Tokio, A. Tanakadate, di modo che ora si chiama, non più Simotomai, ma Hidezô Tanakadate. Ma, anche sotto il nuovo nome, egli serba immutato pel nostro paese la nostalgia e l'affetto profondo, che egli sembra aver trasmesso al suo successore, Harukici Seimoi.

Lo Seimoi ed il Simotomai-Tanakadate sono due rappresentanti caratteristici del Giappone. Il Simotomai, discendente da antica, nobilissima famiglia, di cui le gesta leggendarie sono ancor oggi rappresentate nei teatri giapponesi, è alto, magro, delicatissimo d'aspetto, ma resistentissimo alla fatica ed agilissimo nelle più perigliose ascensioni alpine. Lo Seimoi, discendente anch'egli di famiglia di samurai, *figlio di valente architetto, è piccolo, basso, robusto, e dotato anch'egli di estrema energia fisica e morale. Entrambi miopi, entrambi armati di occhiali d'oro; entrambi innamorati, quanto più si può essere innamorati, dell'Italia.*

A questo amore per l'Italia il Simotomai giunse a gradi, per esperienza. Egli, dotato di spirito scientifico, dopo aver girato il mondo per istruzione scientifica, giunse a scopo di studii geografici e geologici in Italia e qui, dopo aver conosciuto ed amato i monti ed i vulcani, conobbe, studiò ed amò il paesaggio e gli abitanti e la loro storia e la loro arte e finì, quando venne tra i miei monti nativi di Lagonegro, col credere di trovarsi quasi nella sua terra nativa, e serbò così profonda la nostalgia della nostra patria, che ora dal suo paese anela sempre a ritornare in Italia, che gli appare come una sua seconda patria, spirituale.

Lo Scimoi invece venne direttamente dal Giappone in Italia. Ma egli, fornito di spirito artistico, già nel suo paese nativo conosceva ed amava l'Italia, per lui impersonata nel massimo suo rappresentante, Dante. In Dante egli aveva appreso la lingua italiana, per Dante aveva fondato nel Giappone una società intitolata al suo nome, a Dante sta facendo innalzare da suo padre architetto una casa ed una biblioteca in Tokio. Di modo che quando gli si offrì l'occasione di venire nella patria di Dante, senz'altro s'imbarcò e superò le migliaia di miglia di mare, per toccare il sacro suolo d'Italia.

Qui egli giunse, come ho detto, alla fine del 1915 e per più di tre anni ha dedicato tutte le sue forze allo studio ed alla comprensione del nostro paese: che egli ormai conosce tutto, dalle Alpi all'Etna, dall'Adriatico al Tirreno, dai monumenti più fulgidi alle più squallide campagne, dalle più alte cime intellettuali e sociali fino agli strati più bassi della popolazione. Dotato di una squisita sensibilità artistica e di una vivissima e nobile forza d'espressione, egli ha accolto nella sua mente innumerevoli visioni della nostra terra e delle nostre genti e le ha fermate, col pennello e con la penna, in quadri, schizzi, bozzetti freschissimi, che porteranno nei paesi del Sole Levante l'immagine di un'Italia vivente e palpitante, che ha tanti punti di contatto con la bella terra del Dai-Nippon.

Dell'Italia viva e palpitante lo Scimoi ha vissuto in questi tre anni l'intima tragedia della guerra e ha voluto pigliar parte all'ultimo atto di essa, sul Piave, per vedere, studiare ed intendere da vicino l'anima del popolo italiano nei suoi più umili rappresentanti, specialmente i contadini, sia che essi lavorassero ancora nei campi come vecchi, donne e bambini, o combattessero, da adulti, nella fangosa e polverosa divisa grigio-verde del fante infossato in trincea.

Nei mesi di ottobre e novembre egli è stato sempre in prima linea, con gli arditi italiani.

E di là, nei momenti di riposo, egli mi scrisse le lettere, che ora il suo amico Gherardo Marone ha voluto raccogliere in questo volumetto. Io invito i giovani italiani a leggerle. Esse sono il più bello e commosso omaggio fatto all'Italia da un figlio di quella terra di artisti, di guerrieri e di asceti che ha prodotto nel generale Nogi il più fulgido esempio di virtù militare.

Senatore G. De Lorenzo

LETTERA DEL SEN. G. DE LORENZO

Napoli, 24 Settembre 1918

Caro Scimoi,

sono veramente assai lieto di quanto Ella sta facendo per una sempre migliore intesa tra l' Italia e il Giappone, due paesi per tanti lati similissimi e degni d' intendersi, (*) e trovo utilissima la Sua gita al fronte per un fine così altamente spirituale. Mi auguro, che Ella trovi là nobili cuori, degni di essere ammirati ed amati anche in Giappone.

I più cordiali auguri e saluti dal

Suo aff.mo

G. De Lorenzo

(*) Il Senatore parla delle trattative ch' io ho preparate fra i governi Italiano e Giapponese.

H. S.

LETTERA DI S. E. F. S. NITTI

Il Ministro del Tesoro.

Roma, 27 Settembre 1918

Caro Capitano,

viene da Lei il Prof. H. Scimoi, distinto scrittore giapponese e amico sincero dell' Italia. Con lettere e con telegrammi egli illumina assai bene l' opinione pubblica del Giappone.

Io Le sarò grato se Ella lo presenterà al Generale Diaz e se troverà modo di fargli visitare il nostro fronte con ogni cura. Credo che, sotto tutti gli aspetti, la sua visita sia utile a far conoscere la nostra guerra e la difficoltà di essa anche in Giappone.

Con i più cordiali saluti,

aff.mo

Nitti

On. Capitano Giovanni Visconti Venosta
Segretario Particolare di
S. E. il Gen. Diaz.

I

PADOVA

30 Ottobre 1918

Treno di donne e di bambini

Quando son partito da Bologna, la mia prima sorpresa era il treno. Un treno che va verso il fronte e, sopratutto, nella zona di guerra! Credevo che tutti i treni fossero carichi di soldati fieri che vanno alla linea e di feriti gementi che tornano. La verità è, invece, che il treno era zeppo di donne e di bambini che tornavano alle loro case — i bambini che cantavano incessantemente e le donne che chiacchieravano allegramente, coll'accento spiccato del Veneto. Mi fece la impressione d'uno di quei treni di escursione di giardini d'infanzia, che in Giappone si fanno spesso in primavera. Era proprio la scena d'un treno di gita di piacere!

Speravo di più

All'Ufficio Stampa del Comando Supremo, però, sono stato deluso molto. (V. *Nota*)

Appena arrivato, spiegai bene lo scopo della mia gita, ma volevano trattarmi come tutte le missioni estere che passavano di fretta per il fronte italiano. Cioè, volevano farmi *sapere* la guerra italiana, mentre io volevo *vederla*; m'hanno date le spiegazioni astratte, mentre io desideravo le sensazioni vere.

Per esempio, un giorno, quando andai sul Monte Grappa, vidi una caverna scavata nella roccia col muro rozzo di tavole, con indicazione, al di fuori,

«POSTA.» C'era una cassetta di posta, e un soldato, appoggiato sulla roccia, leggeva attento una lettera — forse una lettera cara arrivata da lontano pochi minuti prima. Ritornato a Padova, ho chiesto al Capo dell' Ufficio Stampa di farmi visitare un ufficio postale del fronte, per vedere gli arrivi, distribuzioni e spedizioni delle poste militari. Volevo vedere e descrivere una scenetta dal vero.

Dopo cinque giorni, — sa, Signor Senatore, che cosa m'ha preparato? — il Capo mi chiamò e mi disse: « Fra giorni la farò accompagnare a Bologna. Lei può avere tutte le notizie del servizio postale della zona di guerra; anche quello del fronte. Una posta della linea è una *sciocchezza.* » Questo è il modo del trattamento.

Quando chiedo il permesso d'una visita ad una scuola elementare d'un paese molto vicino alla linea di fuoco, il Capo m'indica un ispettore della sezione scolastica d'un municipio.

Al ritorno dal Monte Grappa, vidi un giovane *ardito* ferito che dava da mangiare, per la strada, ad un cagnolino bianco. Un cane nella valle, fra i rimbombi di cannonate, che giuoca con un *ardito* ferito è un quadro bellissimo. Volevo fermare l'automobile, ma gli ufficiali che mi facevano da guida, dissero: « No; che sciocchezza! » Se avessi potuto fermare la macchina, avrei potuto raccogliere le notizie per preparare un articolo d'un episodio poetico



di guerra che, insieme al nome del soldato e a quello del cane, sarebbe stato conosciuto proverbialmente da tutti i ragazzi del Giappone.

Ho spiegato e spiegato il mio desiderio al Capo e, alfine, disperai completamente della possibilità di persuadere i militari.

« Paura di che ? »

Alla cima del Monte Colmareggio, v'è una casa solitaria d'un contadino che ha quattro bambini, tutti minori di dieci anni. I bambini stavano giuocando, innocenti, coi soldati, fra i tiri assordanti di cannoni.

« Non avete paura? » domandai a loro.

« Paura di che? » E mi guardarono stupiti.

« Paura della guerra. »

« Perchè? »

« Se vengono i nemici.... »

« No, qui sono i nostri soldati. » E guardarono su ai soldati che li carezzavano sorridenti.

Che fiducia bellissima!

I bambini non dubitano che, fin quando v'è un soldato italiano al loro fianco, i nemici non possono venire mai.

Eroi senza nome

Allo stesso giorno, al paese di Masèr, sotto le colline di Asolo, vidi una scena commovente. Era

domenica. Nella piazza deserta davanti alla chiesa semidistrutta, un vecchio curvo coi capelli bianchi si dirigeva verso la chiesa. Ai suoi fianchi vi erano due giovani soldati a riposo, che camminavano muti sostenendolo.

Non è un bel quadro?

Io sto in cerca di queste scenette belle e commoventi, che tanti eroi, giovani e vecchi, compiono ogni giorno senza essere ricordati da nessuno. Non sono soltanto gli eroi decorati e lodati e applauditi, che mi fanno ammirare. Ho l'uguale ammirazione anche per questi eroi senza nome.

Le spalle d'un giapponese

Dopo l'inizio dell'offensiva, mi trovo sempre alla parte dove il combattimento è più accanito. Un giorno sul M. Grappa sotto il fuoco scatenato; un altro giorno al di là del Montello, tentando di passare il Piave.

Che fuoco infernale!

I nemici hanno concentrato i tiri sul punto dove mi trovavo in attesa ansiosa dell'aggiustamento del ponte militare che era stato distrutto dal fuoco nemico.

Scoppi fitti intorno a me, vicinissimi. Vidi molti che morirono e che furon feriti. Non dimenticherò mai quei due giorni. Un giovane soldato cadde ferito: una scheggia gli era entrata nella gamba destra,

un'altra sotto l'occhio destro ed un'altra nell'orecchio destro. . . . .

. . . . M'avvicinai a lui e bendandogli la gamba, lo presi sulle mie spalle e, confortandolo ed incoraggiandolo, lo portai al posto di medicazione. Egli, tutto sanguinoso, con filo di voce, mi chiese il nome. Gli dissi semplicemente: « Un giapponese, amante dell'Italia. » Che c'importa il nome di Scimoi! Sarei più contento di fargli sapere che le spalle d'una giapponese gli hanno dato un appoggio!

Sotto i tiri scatenati pazzamente per molestare il passaggio delle nostre truppe, avevo atteso fino alla sera invano.

Passaggio del Piave

Il giorno seguente, però, con coraggio freddo, tentai il passaggio del Piave in una barca, perchè il ponte, aggiustato durante la notte, era stato distrutto di nuovo.

Che eccitazione maschia! Passaggio d'una corrente della velocità di 2.50 metri a secondo, in una barca di ferro, sotto i tiri tremendi del nemico!

Son orgoglioso di poter dire che io sono il primo borghese che ha passato dalla parte del Montello al di là del Piave, a improntare la prima orma sulla terra riconquistata.

Ah, quanti episodi terribili, commoventi, poetici, allegri, tristi! Non potrei descriverli, nemmeno in dieci pagine.

Son tornato a Padova alle quattro di mattino, bagnato tutto, con pantaloni, mutande, calzini inzuppati, perchè avevo passato a guado, quattro volte, le correnti del Piave.

Raffreddato, son rimasto un giorno a letto con febbre.

Oggi mi sento meglio, sebbene ho tosse ancora. Stasera partirò di nuovo per la linea di fuoco. Siccome l'automobile non può ancora passare il Piave, farò a piedi tutta la gita di più di ottanta Km., dormendo per la strada o nel campo o sotto il muro distrutto di qualche casucciola. Voglio rimanere a questa parte fin quando posso vedere l'acqua del Tagliamento, poi una visita al Pasubio e all'Adamello; eppoi alla mia « bella Napoli ».

Gradisca, intanto, insieme con la famiglia di S. E. Nitti, i saluti più cordiali dal

Suo dev.mo

Harukici Scimoi

Nota

Per giustificare la mia lagnanza intorno al trattamento dell'Ufficio Stampa, aggiungo qui la lettera che il Sig. Guelfo Civinini del *Corriere della Sera*, ha scritta per raccomandarmi al Maggiore Maurizio Rava, capo della Sezione Foto-cinematografica del Comando Supremo.

Carissimo Maggiore.

il nostro amico prof. Scimoi ha un gran desiderio di seguire gli avvenimenti di questi giorni un pò davvicino. All' Ufficio Stampa, non hanno capito nulla di ciò che egli è, di ciò che egli conta, di ciò che lo interessa. E lo lasciano a girare i caffè padovani, mentre egli vuol conoscere le nostre trincee. E gli dànno delle informazioni, mentre egli vuole soprattutto delle sensazioni.

— Non può prenderlo Lei sotto le Sue ali ? Egli sarebbe lietissimo di seguire una delle Sue squadre, come ha fatto spesso il collega americano J. Hare. Veda se può contentarlo. E grazie.

Tanti cari saluti.

Suo

Civinini

Maggior Maurizio Rava.

E ringrazio sentitamente al Signor Maggiore, per la sua gentilezza mostratami al momento della presentazione, colla sua promessa calda che, alla prima occasione, avrei il piacere d'essere accompagnato da una squadra della sua Sezione, benchè questa *occasione* promessa non mi sia venuta mai, mentre suprannominato Mr. Hare ha avuto parecchie volte la fortuna di incontrarsi coll'*occasione*, durante la grandiosa offensiva che venne dopo questa promessa gradita.

LETTERA DEL SEN. G. DE LORENZO

Napoli, 2 novembre 1918

Caro Scimoi,

ero in pensiero per il Suo lungo silenzio, dopo le prime cartoline mandatemi dal fronte, quando mi è giunta la Sua lunga lettera del 30 ottobre (che ho letta alla famiglia Nitti ed all' ammiraglio Millo) a portarmi le Sue belle e vive impressioni della guerra. Mi scriva più spesso e più a lungo, che mi farà grande piacere Ed abbia tanti saluti dalla famiglia di S. E. Nitti e dal

Suo aff.mo

G. De Lorenzo

II

PADOVA

5 Novembre 1918

On. Sig. Senatore De Lorenzo,

Avuta or ora la Sua gradita, m'accingo subito a scriverLe un'altra lunga lettera, incoraggiato dalle Sue parole indulgenti, come d'un padre affettuoso, le quali m'assicurano che l'altra mia, piena di ripetizioni noiose, non era tanto seccante a Lei quanto temevo lo fosse.

Le scrivo solo le mie sensazioni frammentarie, i miei episodi vari, quali le visioni fugaci che passano davanti agli occhi d'un bambino che guarda fisso e meravigliato in un caleidoscopio. Quanto alle narrazioni sistematiche di tutte le mie impressioni di questi giorni grandiosi che saranno eternamente ricordati, scritti con caratteri d'oro, nella storia gloriosa dell'Italia, voglio stenderle dopo il mio ritorno a Napoli, in un libro completo, in italiano e in giapponese, per pubblicarle in Italia e nel Giappone: la mia patria che m'ha allevato e la mia seconda patria che mi fà vivere.

Non avendo tempo, per la partenza urgente, non ho scritto niente, nell'ultima mia, del mio passaggio ardito del Piave, in barca, sotto i tiri accaniti del nemico.

Tornato a Padova, all'alba, dopo un giorno e una notte di pericoli incombenti e di gioia altiera, gridai felice: « Ho vissuto un giorno! »

È di quel giorno, che voglio descriverLe qualche episodio.

Terrore di guerra

Ella non avrà mai visto un campo di cadaveri, non pochi, ma innumerevoli, sul letto vasto del Piave, davanti al ponte militare B, sotto il monumentale Montello, da dove son passate, con forti perdite, le truppe dell' VIII Armata, comandata dal Generale Caviglia che è stato in Giappone ed in Manciuria, durante la guerra Russo-Giapponese, come addetto militare.

Ad un certo punto, non si poteva attraversare il greto, se non calpestando i mucchi fitti di carne e di ossa rotolanti nel sangue.

E' il terrore di guerra!

Dolore di guerra

Passai il giorno nella trincea della linea avanzata al di là del Piave, fra gli *Arditi* che avevano pas

sato il fiume primissimamente, e dopo il tramonto, in una serata nebbiosa, nel buio fitto, illuminato ogni tanto dal chiarore dei riflettori e dagli scoppi delle granate, partii guidato da un capitano napoletano, che aveva studiato all' Università di Napoli e che conosceva personalmente Scimotomai.

Camminavamo uniti, nella nebbia fitta, fra i campi ed i boschi dove non si trovava nessun sentiero.

E durante questo cammino eccitante, ci fermammo di botto ai gemiti strazianti che venivano dal fondo del buio. Erano dei feriti gravi — una trentina — abbandonati nel campo vasto, per tre giorni, sotto i fuochi infernali del nemico, senza nessun nutrimento. Gemiti, strazi, lamenti fitti nel buio! Come potevo abbandonare gli infelici sotto il fuoco e nel vento rigido del fiume! Sono uomo talmente di sentimento che una sciocchezza mi commuove facilmente alle lagrime.

« Portiamo noi due il ferito più grave fra questi abbandonati » : dissi al capitano napoletano. Ma egli mi sconsigliò, dicendo che il ponte sarebbe stato rifatto fra poche ore e lui ne avviserà la *sanità* del corpo d'armata appena arrivato al di là del fiume.

Il cammino nel buio, sotto gli scoppi continui delle granate e degli shrapnels era così faticoso che io, ubbidiente alle parole del capitano, abbandonai i feriti sconsolati, con parole di incoraggiamento.

E' il dolore di guerra!

Bellezza di guerra

Dopo un tratto, ci chiamò una voce tremante e con accento forestiero. La voce veniva dal di sotto della sponda, dove camminavamo muti. Erano due austriaci, prigionieri, abbandonati anche loro in questa confusione vastissima dell'uragano d'offensiva. I due prigionieri, feriti, senza mangiare per tre giorni, si erano riparati sotto la sponda, insieme ad un *Ardito* italiano ferito gravemente. E questi due austriaci lo avevano curato per tre giorni — tre giorni e tre notti, che avevan dovuto sembrar loro un'etèrnità — come infermieri affettuosi.

. L'aspra guerra che chiede sangue e macello e distrugge nazioni, razze e civiltà, talvolta si svolge miracolosamente, come in questo caso, togliendo la differenza di razza, di nazionalità e di lingua, a stringere gli avversari in un affetto sublime, non solo di amici, ma di fratelli.

Nemici che curano un italiano ferito, noncuranti dei pericoli costanti di se stessi, è una bella ironia della battaglia sanguinosa — Non Le pare, Signor Senatore?

E' la bellezza umanitaria di guerra!

Poesia di guerra

Dopo aver passato tante volte, a guado, le correnti, arrivammo al posto dove i soldati del genio si stor

zavano, come pazzi, a costruire il ponte sotto i tiri nemici.

Era già alta la notte.

La massa enorme di prigionieri, di soldati e di ufficiali italiani, che aspettavano impazienti il passaggio, immobili come statue e noncuranti degli scoppi e dei rimbombi, mi fece l' impressione d' un quadro colossale di Bataille o, meglio, di vivere io stesso in qualche disegno fantastico di Dorè.

Massa di gente, che si vede vagare nel buio, sul letto vastissimo del Piave veloce — scoppi, cannoneggiamenti, incendi, riflettori che dànno di continuo un chiarore sinistro al cielo nero nero — campo zeppo di cadaveri, dove dovevamo passare, muti, calpestandoli — cammino nel buio, in boschi ed in campi selvatici, udendo i gemiti e gli strazi — le ombre dei soldati che passavano nel buio, muti, portando i feriti — una sosta nel cammino faticoso, chiamati dai compagni sofferenti ;— tutto questo mi sembrava come se m' avessi trovato nell' *Inferno* di Dante. La solennità, la grandiosità del Poema Divino, l' ho potuta sentire pienamente in quella sera sul Piave.

E' la poesia di guerra.

Silenzio assordante

« *Silenzio assordante* » è una frase che esprime magnificamente la solennità del combattimento.

Nel mezzo degli scoppi delle granate, degli shrapnels, dei tiri di batterie, delle fucilate, delle mitragliatrici, che travolgono insieme l'atomosfera in uno strepito assordante, c'è sempre un silenzio solenne che domina tutto il campo.

Questa frase paradossale può essere apprezzata soltanto da coloro che, reverenti, hanno inchinata la testa sotto il grandioso battesimo di fuoco.

« Tira ! tira !... »

Era il 31 ottobre.

Informatomi dell'avanzata della III Armata alla estrema ala destra, che s'era compiuta durante la notte, partii di buon'ora da Padova.

Volevo informarmi della psicologia viva e fresca della popolazione della zona liberata.

Facendo l'itinerario di Padova — Treviso — Biancade — Fossalto, arrivai al Piave, dove era stato fatto, poche ore prima, un ponte militare. La strada dal ponte al campo, non era ancora fatta e dovetti chiedere aiuto ad una cinquantina di soldati, i quali, con due funi grosse, tirarono l'automobile dal letto del fiume fino al di sopra dell'argine. Ella potrà indovinare facilmente che, su una di queste funi, fra i soldati allegri e fra le grida vivaci di « *Tira ! Tira !...* » c'erano anche le mie mani e le mie grida.

Mi piacciono immensamente tutte le forme di *scugnizzate* innocenti ed infantili.

Un pazzo patriottico

Durante l'attesa lunga alla sponda destra del Piave, vidi una scena commovente — commovente forse per me solo.

Era un pazzo, pallido e smunto, apparentemente di poco più di venti anni. Era un giovane d'un paese della zona liberata. Appena compiuta la liberazione, attesa sì lungamente, s'impazzì per la gioia estrema; e afferrando una bandiera tricolore, corse al Piave e, colle grida esultanti di « *Viva l' Italia!* » attraversò il fiume. E passò, ripassò, ancora dieci, venti, trenta volte — forse anche dopo la mia partenza dal fiume — il ponte militare.

Mi dissero i carabinieri che facevano le sentinelle al ponte, che, al suo primo tentativo di passaggio all'alba, glielo avevan voluto impedire. Ma vedendo che era stato un povero impazzito, per la gioia patriottica, tutti gli avevano lasciato passare il ponte affollato.

Per lui era l'estasi di delizia il passare liberamente, di qua e di là, il Piave, sicuro che tutte e due sponde erano finalmente, come prima, la sua Patria dove egli poteva camminare orgoglioso, gridando senza ritegno « *Evviva l' Italia!* »

Non è anche questi un patriotta? Soggettivamente, che differenza potrebbe essere fra lui ch'è impazzito per la gioia della liberazione del territorio invaso e un soldato che cade sorridente sotto il fuoco nemico?

Amor di focolare — Amor di patria

Immagini, Signor Senatore, un quadro d'una campagna deserta.

A destra, una casucciola diroccato completamente, ed a sinistra, un vigneto trascurato dove i tralci delle vite si estendono trascinati per terra, come i capelli di Medusa. Sotto il muro nudo e freddo che rimane barcollante, un vecchio e due donne scavano muti i mucchi dei rottami di tegoli e di mattoni e li portano via coi passi lenti. Due bambini, seduti su una pietra, si riscaldano, muti anche loro, innanzi ad un fuoco, dal quale sale ondeggiante al cielo grigio una colonna di fumo biancastro. Al fianco dei bambini, esposti al vento tagliente d'inverno anticipato, mezzo sepolti dalle siepi sconvolte, fioriscono, in disordine pittoresco, i crisantemi bianchi.

Sopra i campi, i ruderi, il vecchio, le donne, i bambini, il fuoco, i fiori, scende silenziosamente la pioggia leggiera e fitta.

È una scena che vidi appena passato al di là del Piave. Darei a questo quadro un titolo: *« In cerca del focolare d'ieri. »*

Amor di focolare è il sacro origine dell'amor di Patria; non Le pare, Signor Senatore?

Liberazione

Ho passato questa parte poche ore dopo l'avanzata delle prime truppe italiane. Ero il primo borghese

che era venuto nel primo automobile italiano. La popolazione, felice della liberazione, corse incontro a me ed alle truppe che passavano. Tutti ci lanciavano le grida di gioia e ci salutavano come pazzi. Anch'io gridavo appassionatamente: « *Viva l'Italia! Viva l'Italia!* » Mi sentivo come se mi fossi trovato nella mia patria, tornatovi dopo un'assenza di tanti e tanti anni. L'esaltazione unanime del popolo era così impressionante, che tutti mi sembravano come miei parenti, liberati dalla gogna tirannica e dall'ergastolo oscuro ed ora contenti di poter riabbracciarci e felici di poter chiamarci fratelli.

C'erano tanti, specialmente i vecchi e le donne, che piangevano di gioia. Nella piazza di Oderzo corsero a me due vecchie che, prendendo la mia mano, la baciarono e baciarono sempre piangendo a dirotto. Non potevano dire nemmeno una parola, erano talmente soffocate dai forti singhiozzi di gioia. Non potetti non commuovermi a questo sfogo spontaneo e — non sento vergogna a dirglielo — la mia faccia era bagnata colle lagrime che mi scorrevano fitte.

Quel giorno sentii pienamente la solennità simbolica della bandiera. Ad ogni tricolore sventolante nelle brezze mattutine, mi balzava il cuore. Son contento di poter informarLa, che quel giorno non trascuravo mai a salutare tutte le bandiere tricolori rialzate dai popolani appassionati, dopo un anno lungo e penoso delle loro sofferenze.

Darwinismo di saluti

A proposito del saluto, mi permetta una deviazione manzoniana. Ai primi giorni io salutavo i carabinieri, le sentinelle ecc. levandomi il cappello. Però quando sto volando in automobile, al momento che l'ho levato, sono già un centinaio di metri distante da loro. Fedele alla teoria del darwinismo, ho imparato. dalla esperienza, la necessità del saluto militare. Così qua nella zona di guerra, io saluto qualunque persona alla militare.

Carezze di addio

Da Oderzo tentai d'andare a Motta di Livenza, dove era rimasta ancora una pattuglia di nemici. Tutti ponti, fatti saltare da loro prima della fuga precipitosa, mi constrinsero a fare un giro lunghissimo per tentare d'entrare in Motta da sud est, invece che direttamente da ovest.

Potrei dire che ero il primissimo, perchè fui subito dopo i pochi cavalleggieri e ciclisti e prima dei bersaglieri che dovevano dare un'assalto ai nemici.

Durante questo giro, passai un paesello che è segnato nella carta *Palazzo Revedìn*. Il palazzo maestoso del Conte Revedin era stato trasformato dai nemici in un ospedale militare. Era appena due ore e mezzo dopo la fuga degli austriaci. La mia solita curiosità mi spinse al cortile. Entrai in un'ala dove

erano stati raccolti i più gravi degli ammalati e dei feriti.

I nemici li avevano abbandonati.

Nel salone freddo, con finestre senza vetri, che lasciavan passare liberamente il vento acuto, giacevano gementi dieci ammalati e feriti. E tutti avevano una coperta sola, colla quale si coprivano dalla testa fino ai piedi, esposti al vento rigido.

M'avvicinai al primo letto. C'era un' ufficiale austriaco. Con poche parole tedesche ch'io conosco, tentai di domandare delle notizie. Ma egli, sempre guardando fisso nel vuoto, come colui che trasogna, non mi rispose nulla. Le ragazze del paese mi fecero sapere che questi non parlava nè si muoveva più da due giorni.

Povero abbandonato! Anche egli doveva avere i cari che avranno aspettato ansiosamente il suo ritorno, ignari che il loro atteso giaceva incoscio, moribondo, trascurato e abbandonato.

Il più terribile era il cadavere d'un tenente italiano che, ferito gravemente, era stato fatto prigioniero sul Piave. Giaceva sul pavimento, seminudo. Petto, dorso, spalle, faccia erano piene di macchie nere, coperte di fango. — Dico *fango* della strada e non *polvere* del pavimento mal pulito. — Giaceva bocconi in una pozza di sangue spruzzato dal naso.

Era una morte tremenda. Domandai alle ragazze come era morto questo povero tenente. Ed esse,

piangenti, mi narrarono che gli ufficiali austriaci, dopo aver preparata la fuga, erano entrati in questa sala e, avendolo trascinato fuori dal letto e avendolo gettato sul pavimento polveroso, gli avevan dato, insieme a risate ed a scherni, i calci crudeli sulla faccia, sul petto, con le loro fangose scarpe e stivaloni.

Quando entrarono le ragazze, tremanti come foglie, dopo la scappata delle iene umane, il povero tenente era già morto.

Ha visto, Signor Senatore?

Che carezze benefiche hanno date gli austriaci ad un povero ferito italiano! Che contrasto vivido fra i semplici soldati austriaci feriti, che, sotto gli scoppi fitti delle granate, curano fraternamente un ferito italiano, e gli ufficiali nemici che *possono* tirar calci, fino a morte, con ischerni, ad un povero ferito moribondo.

Ho saputo che la nobiltà del cuore non corrisponde sempre al numero di decorazione, nè di stelle, nè di nastri, che adornano le divise militari.

Poco dopo, tolsi la coperta ad un letto più avanti, per porre all'ammalato qualche domanda. E — quale sorpresa! — lo trovai già freddo nelle mani di Morte.

Quaranta metri dai nemici

Correndo sempre al sud di Motta, mi trovai d'un tratto davanti ai nemici.

« Giù! Buttati sotto l'argine! » mi gridò imperioso un ufficiale di bersaglieri. « I nemici sono a quaranta metri distanti. »

In questo momento, passarono per aria, vicino a me, dei fischi sinistri di proiettili di fucileria.

Lasciai la macchina nel cortile d'una casa contadinesca e visitai, dopo il tramonto, nel buio, il comando di bersaglieri della Brigata Cosenza. Fatto il pranzo rustico che il comandante mi offerse, tentai arditamente di entrare in Motta, a piedi, profittando del buio e facendo il cammino davanti ai nemici che erano così vicini che, quando passai l'unico ponte che era rimasto salvo attraverso il Livenza, si udivano nel buio le loro voci.

Lungo la sponda lunghissima del fiume, i bersaglieri aspettavano impazienti, sotto l'argine, l'ordine di assalto. Ed io, esposto ai nemici e protetto dal cielo oscuro ed accompagnato dai fischi di fucilate e di mitragliate, mi diressi, muto e fiero, verso la Motta.

Vi entrai verso le 7.30.

Raccolsi, direttamente dalla bocca del popolo, le notizie della oppressione terribile degli austriaci e, passando per la casa del sindaco avvolta completamente dalle fiamme, incendiata dai nemici, tornai ad Osteria, dove avevo lasciata la macchina.

Era assolutamente impraticabile la corsa sulla sponda fangosa, nell'automobile che fà un rumore sì forte nel silenzio della notte alta. Lasciai, perciò, la macchina nel cortile, svegliai la famiglia tremante del contadino e chiesi l'ospitalità d'una sera. Non c'era nemmeno un letto libero. Mi condusse al granaio sotto il tetto dove, gettandomi perfettamente vestito, con cappello, scarpe, guanti, ecc. sui mucchi di paglia di granturco, passai una notte indimenticabile, in compagnia dei topi che balzavano allegramante nel buio.

Per ispaventare o per solleticare

Il giorno seguente, partii all'alba, per Padova.

Vicino a S. Paolo, vidi, per la strada, una tabella con un avviso austero e buffo. Dice:

> « Il trasgredire di questa linea è
> per persone civili proibito.
> I. agenti contrariamente
> vengono fucilati! »

È grazioso, non Le pare? Vorrei sapere se la popolazione, quando ha visto, per la prima volta, questo manifesto minaccioso, abbia abbrividito di paura o sia scoppiata in risata.

(Aggiungo che, dopo l'articolo *i* della frase magnifica di *i agenti*, hanno messo accuratamente un punto.)

È diventata una lettera così lunga che ho paura d'annoiarLa. Mi fermo qui, sperando di poterLe scrivere domani una lettera molto più bella.

Con gli ossequi più cordiali a Lei, alla famiglia di S. E. Nitti ed alla famiglia dell'ammiraglio Millo, La saluto alla militare.

Suo dev.mo

Harukici Scimoi.

LETTERA DEL SEN. G. DE LORENZO

Napoli, 9 novembre 1918

Caro Scimoi,

La Sua prima lettera l'ho fatta pubblicare nel " Mattino ,, *di cui Le accludo un pezzo. Ma questa Sua seconda lettera è anche più bella ed interessante. Continui a scrivermi così, che farà grande piacere a me, alla famiglia Nitti ed alla famiglia Millo. Ed abbia tanti, tanti saluti ed auguri da essi e dal*

Suo aff.mo

G. De Lorenzo

III

PADOVA

10 Novembre 1918

Egregio Signor Senatore,

Il 3 novembre, giorno glorioso in cui si vedevan sventolare i tricolori nel cielo di Trento e di Trieste, mi trovavo alteramente felice, *davanti al monumento a Dante in Trento italiana*. È di quei due giorni, il 3 e 4 novembre, che mi sembrano come un sogno, che voglio scrivere oggi a Lei. Ella già avrà letto, in tanti giornali, gli articoli lunghi che descrivono dettagliatamente gli avvenimenti così fantastici che sarebbero assolutamente incredibili a coloro che non l'hanno assistiti. Spero, però, che Ella trovi in questa mia, delle descrizioni che, se non portino le cifre ed i nomi di reggimenti e di brigate ecc., come negli articoli dei giornali, Le presentino almeno delle scene bellissime ma che erano trascurate dai corrispondenti di guerra.

Il 3 novembre, appena fatta la colazione, partì da Padova per Trento. Sul mio petto e sul mio cappello, sventolavano i nastri lunghi di tricolore.

Del riposo a Verona, — la città ch'io desideravo da tanto tempo di visitare, per la bella memoria dell'amor tragico di Romeo e Giulietta e della vendetta fiera di Rosmunda e, sopratutto, del rifugio di Dante; della corsa a nord lungo l'Adige fino a Sega, — io non scrivo niente. Comincerò da Sega le mie solite narrazioni frammentarie.

Bellezza di val Lagarina

La penisola Sorrentina, serena e coronata degli oliveti e degli aranceti, è così incantevole che ci sembra come una visione; è di bellezza femminile; mentre l'isola di Capri e la costiera Amalfitana sorgono maestose dal mare azzurro, come le mura gigantesche che cingono il golfo di Napoli; — è di bellezza maschile. Però, quando faccio la gita, sfilando fra queste bellezze variopinte, prima stupito e poi affascinato dalle magnifiche cesellate del più grande scultore Natura, c'è sempre qualche cosa indicibile che mi lascia, al ritorno, un poco scontento. Passando ora la Val Lagarina, da Sega a Trento, mi venne, come una freccia d'argento che vola nel buio, la rivelazione della mia tristezza. Mancano le acque. Non voglio dire l'acqua di mare, ch'è piuttosto stabile, ma l'acqua che corre, come fiume, torrenti, cascate, ecc.

« I virtuosi amano le montagne é gli intelligenti l'acqua, » dice Confucio, il grande filosofo cinese, perchè le montagne sono stabili e costanti mentre

l'acqua è mobile e variabile. Quando queste stabilità, costanza e mobilità, variabilità fanno un'armonia perfetta, c'è una bellezza ideale di Natura.

La Val Lagarina è, per questa ragione, perfettamente bella. A tutti i giapponesi piacerebbe la Valle, colle montagne vertiginose a due lati e l'Adige rapido nel mezzo; villaggi sparsi qua e là nei boschi; castelli, monasteri sulle vette dei monti rocciosi; nicchie di Madonna con lumicello scintillante ed i fiori offerti dalle manine innocenti; casucce dei contadini semplici ed onesti, dove si trovano sempre un focolare allegro, buon vino, ospitalità cordiale; campanili puntuti, da cui vengono ondeggianti sulla nebbia gli scampani soavi; — tutti questi compongono una veduta incantevole a noi giapponesi. La Val Lagarina è proprio questa.

Se non mi avesse incantato il bel cielo partenopeo, pieno di luce, di vita e di poesia, farei volentieri una vita rustica in una casetta di questa Valle.

Scuši, Signor Senatore, della mia digressione lunga, ma questo è l'essenza delle mie impressioni della corsa da Verona a Trento; non c'è nessun puzzo di guerra, perchè era veramente una gita di piacere, tranne parecchi incendi, cadaveri, gallerie lunghe di mascheramenti lungo la strada, e il freno ed il faro dell'automobile, guasti durante la corsa, che mi fecero tardare molto l'arrivo impaziente.

Che ritardi! Arrivai dopo mezzanotte a Trento, — ripeto con enfasi — a *Trento italiana.*

Scene napoleoniche

Ho detto prima che le scene di Trento del giorno 3 e 4 erano incredibilmente fantastiche.

L'automobile che filava nel buio (perchè il faro era guasto), fra i soldati ed i prigionieri, si trovò d'un tratto all'entrata della città: ed io son rimasto meravigliato e stupito alle scene stupende di alta notte!

Che scene napoleoniche!

I campi, pascoli, strade, giardini, vie, vicoli erano zeppi di prigionieri. Pensi a 150.000 (alcuni dicevano 200.000) prigionieri concentrati a Trento. Confusione, disordine, mormori, grida, che coprivano la città illuminata (dico *illuminata* come il giorno), sembravano un alveare immenso rovesciato dalla mano dell'Invisibile. E il cielo della Valle, giacente fra le Alpi nere, era illuminato rosso rosso dal riflesso dei bivacchi innumerevoli che si estendevano fin all'orizzonte.

Qualche cosa solenne! Qualche cosa incredibile!

Guida rauca

Come una navicella che si dirige sul mar agitato verso il porto, la mia automobile navigava lentamente ma sempre avanti fra la marea di prigionieri.

Era già passata l'una di notte. Appena entrato nella Città ch'io credevo, fin a quel momento, fosse buia come in una tomba, la vidi illuminata abbagliantemente, ed i cittadini che erano ancora svegliati m'accolsero con « Evviva! » Volevo recarmi subito subito alla Piazza Dante. E trovai facilmente — anzi, si offerse — una guida, un vecchio signore che era corso verso di me, gridando « Viva l'Italia! » Qui ho scritto convenzionalmente « *gridando,* » ma, se dovessi essere fedele alla verità, non saprei che parola adoperare, perchè non era un *grido* ma era invece, direi, l'ombra d'un grido, vuoto, assomigliante ai mormorî di zanzare. Era totalmente rauco.

Mi disse — anzi meglio, mi fece sapere gesticolando — che, per la gioia estrema, aveva gridato continuamente tutta la giornata e la serata, non potendo nè mangiare nè dormire per la eccitazione.

E montò sull'automobile e mi guidò alla Piazza Dante.

Ella che sa bene quanto io amo la dolce lingua d'Italia e quanto io adoro il Sommo Poeta, — Ella potrà immaginare la mia gioia di quel momento talmente solenne che mi fece lagrimare. Mi trovavo finalmente in Trento (e sopratutto nel giorno della sua Redenzione!) davanti al famoso monumento che è stato eretto come il simbolo dell'italianità e del patriottismo muto e fermo dei trentini.

Davanti al monumento

Solenne era il momento.

Mezzanotte era già passata. Venne la pioggia sottile sottile. Nel cielo oscuro, il monumento sorgeva nero ed altero.

E, sul marmo lucido del suo piedistallo, s'inginocchiò e s'inchinò reverente sotto la dolce pioggerella, un piccolo giovane che è venuto dall'Estremo Oriente, lasciando lontano i suoi cari, sfidando il mare tempestoso che si estende per cinquemila miglia, guidato solo dall'amore delle divine parole del Poeta, come un uccellino, sperduto nel buio, sfionda all'alba, attraverso il cielo immenso, colle ale pienamente aperte, verso i primi raggi d'Aurora.

Oh! come ero felice, indicibilmente felice!

Bivacchi di Piazza Dante

La Piazza era pienamente occupata dai soldati italiani. Centinaia e centinaia di bivacchi si riflettevan nel cielo, e intorno a loro furono i soldati, gli ufficiali liberatori della Città. Gli uni dormivan per terra come sul letto regio, gli altri parlavan giocosamente fra risate gaie, mentre cadeva silenziosa, sopra loro tutti, la leggiera pioggia notturna.

Immagini un accampamento fantastico dei giorni di Cesari. Così Ella avrà qualche idea della grandiosa scena della Piazza di quella notte.

Albergo imperiale Trento (1) *Sentinella*

Cominciò a piovere forte.

Tutti i soldati, gli ufficiali, inzuppati come spugne e, seduti o sdraiati per terra bagnata, non si muovevan dai bivacchi, i loro foçolari ambulanti.

Ciarle gaie.... risate lunghe.

Volevo trovare un ricovero fin all'alba. E mi diressi verso l'*Albergo Imperiale Trento*, che il Poeta indica colla mano destra.

« Alt! » — una sentinellla all'entrata. « Chi va là? »

« Voglio riposarmi un poco. »

« Non si può. »

« Perchè? »

« C'è un generale che dorme. »

« Ma in questo grande albergo, ci deve essere centinaia di camere. »

« Tutte son occupate dagli ufficiali. Dormono ora tranquillamente.... E, Glielo dico, vi sono anche le signore loro. »

« Come!? Le signore! Ma scusi, chi son questi ufficiali? »

« Gli austriaci. »

« Prigionieri? »

« Signor, sì! »

Che ira! Carità eccessiva! Non Le pare?

I prigionieri dormono tranquillamente, aristocraticamente, nelle camere con tutte le comodità, nel

letto di lusso, nelle braccia delle loro donne, mentre tutti i vincitori si seggono o sdraiano per terra bagnata, scoperti sotto questa pioggia.

È ragionevole questo?

« Prigioniero è prigioniero, sia ufficiale o sia generale. Deve essere trattato come tale. Fatemi passare. Li sveglio subito e li caccio fuori. »

È un assalto all'albergo.

Albergo imperiale Trento (2) *Sala da pranzo*

Entrai nella sala da pranzo, una sala grandissima dove le tavole erano lasciate tutto in disordinato baccanale d' una cena appena finita. (I prigionieri hanno cena nella sala magnifica, mentre i vincitori si contentano con un sorso di caffe in gavetta sotto la pioggia!)

Tutti gli ufficiali nemici dormivano pacificamente dapertutto. Io ammiro altamente la serenità coraggiosa dei nemici (son ufficiali!) che possono dormire così tranquillamente, noncuranti della condizione della loro Patria, delle loro famiglie minacciate e, sopratutto, della vergogna di resa, qualunque sia la ragione. Ignoravano forse l'orgoglio e dignità di guerrieri?

Li svegliai, uno dopo l'altro. Mi guardavano stupiti con occhi sonnosi. Si raccolsero poi, pian pianino, in anticamera, discorrendo e discutendo animatissimamente fra di loro.

Vidi, ad una tavola nel mezzo della sala, due soldati ubbriacati, che dormivano con testa appoggiata sulla tavola, tremando, o meglio, scuotendosi miseramente, per il freddo o per la disperazione. Esitai un momento a svegliare questi poveri soldati. Pensando, però, ai soldati italiani che rimanevano fuori, bagnati, diedi, con un coraggio resoluto, degli scossi alle loro spalle.

Un improvviso scoppio d' uno sternuto, era seguito da una voce brusca, che risuonò nella sala: —

« Giesù! Giesù! Lassateme durmì'! » Per Bacco! in napoletano!

Diedi un salto indietro, sorpreso dagli occhi fiammeggianti come d' una tigra, che mi guardavano minacciosamente. Erano due *Arditi* napoletani (anzi, più precisamente, uno di Poggioreale e l' altro di Salerno) che facevano sorveglianza sopra i più di due cento ufficiali austriaci. Questi, annoiati di farsi pastorelli armati per queste pecorelle, avevano partecipato napoletanamente, senza complimento, la cena e sonnecchiavano augustamente.

Erano veramente del tipo napoletano.

« Avete visto? » dissi a loro. « La vittoria è completa. Spero di poter rivederci presto a Napoli... Non volete tornare presto alla nostra bella Napoli? »

« Accussì... Pure ccà è bona 'a caccia. »

« Avete fidanzate? »

« Che fidanzata! (rispose il Salernitano, con un

sorriso saggio) 'A femmena è sempe 'na catena pesante. Cchiù meglio esse' libero. Ma, sapite, s'i' vulesse 'nzurarme, basta ch'i' cammino accussì p' 'a strata 'e Salerno. » Si alzò di botto barcollando e fece due passi militari col petto sporgente e con un sorriso raggiante, mostrando superbamente il petto aperto ed il pugnale d'avanti. « E m'avoto e trovo 'nu centenaro 'e figliole ca me guardano ncantate... Nun vidite. Parola d'annore! »

« Avete padre e madre? »

« Sì, pure frate, tre; — due songo sotto le armi. »

« Ricevete spesso lettere dalla vostra famiglia? »

« 'Gnorsì; ma songo sempe scoccianti cheste lettere. I' nun saccio leggere. E... saccio che stanno buono e me basta. Se stanno male che nce voglio fa 'a cca ngoppa?... Quanno vene 'na cartolina, (sapite che ne faccio?) guardo 'a figura e 'a ietto; s'è 'na lettera, 'a porto 'o scuro. »

« All'oscuro? Per che cosa? »

« Uff!... carta 'e cesso, avite capito! »

E noi, tutti e tre, ci scoppiammo in una risata echeggiante, nel mezzo degli ufficiali nemici che ci guardavano sbalorditi.

Pensi, Senatore, che, dapertutto nell'albergo, si trovavano le armi!

La mattina seguente, vidi, alla Piazza, i miei allegri *Arditi* napoletani che stavano facendo colazione, seduti sull'aiola frescamente bagnata. Mi salutarono

con un sorriso, cordiali come fanciulle. E quello da Salerno mi regalò, per ricordo, un pugnale d'un ufficiale austriaco.

Alba della Piazza Dante

Albeggiò.

Non pioveva più.

E, come una vergine che s'inchina davanti all'altare, inanellata dallo sposo lungamente atteso, la Trento redenta palpitava di delizia, sotto il velo candido della nebbia mattutina.

Natale e carnevale

Verso le sette del mattino, nella Piazza Dante, si svolse spontaneamente una scena altamente pittoresca, che, sfortunatamente, era trascurata dai corrispondenti di guerra.

M' hanno detto che, nell' *Albergo Trento,* c' era prima il comando d' una armanta. E la Piazza era letteralmente tappezzata colle carte d' ogni genere, abbandonate dai nemici e c' erano mucchi di carte dapertutto.

D' un tratto, in un angolo della Piazza, alcuni soldati allegri hanno cominciato a scherzare, buttando le carte fra di loro, come i ragazzi si divertono, in inverno, tirando le pallottole di neve. Subito questo giuoco infantile si allargò epidemicamente fra i soldati che colmavano la Piazza. Alcuni hanno trovato

una quantità dei rotoli della carta telegrafica e si misero a gettarla per aria, attraverso i fili telegrafici, i rami degli alberi, facendone in pochissimi minuti la decorazione di tutta la Piazza, come al giorno d'una grande festa. I nastri bianchi della carta telegrafica sventolavano e ondeggiavano, fitti, da filo a filo, da albero ad albero. Ed io, che amo tutti i giuochi infantili, correvo felice, gettando la carta per aria, insieme a questi innocenti bambini barbuti.

Al gruppo di soldati che giuocavan con me, gridai ad alta voce: « Per festeggiare la liberazione di Trento, guardate! sono venuti anticipatamente Natale e Carnevale insieme. » Gli alberi spirali, con nastri fittamente appesi dai rami, somigliavano esattamente all' Albero di Natale, mentre, per aria, volavano dapertutto le carte bianche, rosse, blù, proprio come al Carnevale.

I soldati fieri che restano immobili davanti agli scoppi di granate, giocavano quella mattina come i bambini di cinque anni, correndo, cadendo, saltando e gridando giocosamente in napoletano, toscano, siciliano, lombardo, veneto, in varì dialetti loro (che sono tutto figli della lingua paterna), mentre il sommo Padre della lingua italica, estendeva la mano sopra di loro, come se volesse benedirli, che essi sono accorsi prontamente per unirsi con un altro dialetto fraterno: il Trentino.

Piena di tricolore

La Città era straordinariamente piena di vita e di movimento, — movimento delle truppe liberatrici, di prigionieri smunti, di cittadini esaltati. E tutti questi movimenti erano coperti dallo sventolio di innumerevoli tricolori che coprivano tutta la Città, mentre i nastri di tricolori decoravano il petto di tutti i cittadini.

Non capisco *come* e *dove* la popolazione d'una città *austriaca* (almeno politicamente) fino ieri altro, aveva pronti le bandiere ed i nastri di tricolore di tale quantità.

Insieme al merito delle truppe italiane che, con una marcia fulminea, son accorsi a realizzare la redenzione della Città, per la quale tanti martiri offersero, sorridenti e fiduciosi, la loro vita, e le valorose gesta napoleoniche dell'esercito nemico di centocinquantamila soldati che hanno potuto compiere, senza vergogna, una resa sì pronta e unanime, io non posso non ammirare l'aspirazione ardente e costante dei cittadini che avevano sempre pronti, sotto la minaccia della spada austriaca, una quantità così enorme di tricolori.

Ladri pubblici

Volevo visitare il castello dove fu impiccato come santo il Battisti. Smarrii e salii una collina verso sud fuori la Città, che, seppi dopo, era Stradone

Son lieto di ricordarmi che, in quei giorni solenni ed agitati, l'ordine cittadino era splendidamente mantenuto dai pochi vecchi patriotti, vestiti da borghesi ed armati con l'armi austriache abbandonate per la strada. Portavan tutti, sul petto, larghi nastri tricolori.

Quando vidi, per la prima volta, uno di questi protettori della popolazione, un vecchio con capelli bianchi, gli domandai chi era lui. « *Guardia nazionale!* » mi rispose alteramente.

Bella e la parola *nazionale.* Con questo vocabolo *Nazione,* il fiero vecchio voleva dire certamente *Italia.*

Festa al Municipio

M' informarono che, al Municipio, avrà luogo la cerimonia della consegna della bandiera di città italiana, a Trento redenta.

Mi recai al Municipio in automobile.

La strada era interamente ingombra della folla, pazza di entusiasmo. Attraversare questa moltitudine fitta, era un cammino di parecchi minuti.

E durante questa traversata, i cittadini appassionati seppellivano ogni passante con « Evviva! » assordante. Quando mi trovai fra i tuoni di gioia, anch'io, alzatomi nell'automobile e agitando il cappello, risposi a loro, ad altissima voce, con continuo « Evviva! » Non sia vergogna per me a dire che, dopo

questa traversata piacevolmente faticosa, ero completamente rauco.

Nel salone del Municipio, salutata da un unanime « Evviva » la bandiera era ... — Basta! fermo! La descrizione della cerimonia e la lista dei nomi illustri e non illustri che l'hanno assistito sono roba da cronista. Non voglio e non posso annoiarLa colla narrazione consueta giornalistica che si trova, quasi ogni giorno, nelle colonne di « Cronaca della Città » di qualsiasi giornale.

Piedigrotta tridentina

Al momento quando ero per partire da Trento, incontrai, per una via, la dimostrazione patriottica della popolazione. I giovani, le donne, i ragazzi, gli uni a piedi e gli altri sui carri, marciavano trionfanti, cantando e gridando. Ed il corteo si allungava ogni momento colla gente che si univa spontaneamente da tutte le parti. Bandiere, nastri, stendardi, fiori, fra le grida, canti, fracassi d'ogni genere come di trombe, tamburri, fanfare, latte d'olio, catinelle e così via. Molti battevano le scatole di maschere e gli elmi austriaci che si trovavano, in abbondanza, dapertutto per la strada.

La festa di Piedigrotta di fama mondiale che non ho potuta vedere alla Città partenopea, l'ho ammirata finalmente — cosa inaspettata — nella lontana Città di Tre Colli, — lontana di terra ma vicina di cuore.

Tre correnti

Quel giorno — il 3 novembre 1918, giorno della gloria d'Italia, che ricorderemo, per sempre, come lo ricorderanno con orgoglio i nostri posteri — quel giorno, tre correnti paralleli, somiglianti a un nastro colossale di tricolore, legavano inseparabilmente la Trento a Verona; la Nuova Città d'Italia redenta all'Antica Città italiana ridente.

La prima di queste correnti, che scendeva a sud, era l'Adige che, invece di precipitarsi agitatamente, come negli anni e anni passati, con mormori di sdegno e susurri di congiura, correva ora, palpitante di giubilo e premuroso a far partecipare agli italiani, i tripudi di gioia dei loro fratelli tridentini.

La seconda corrente del mezzo che correva da nord a sud, era la colonna interminabile dei prigionieri, che erano mandati giù da Trento. Dico *mandati* e non *condotti*, perchè non c'era nessun soldato italiano che li conduceva. Invece, ai campi di concentramento di partenza, parecchi soldati italiani con frusta in mano... Uno schiocco di frusta e un grido imperioso « Su! avanti! »

I prigionieri si alzano e si mettono, uno dopo l'altro, a camminare o zoppicare, curvi sotto il saccone. Ai campi di concentramento d'arrivo, altri soldati italiani che dànno a loro: « Alt! Fermi! » e si fermano e si buttano per terra questi innu-

merevoli pecorelle pidocchiose. La colonna continua automaticamente a camminare.

Durante il cammino lunghissimo, non c'era nessuna scorta. Potevano scappare ad ogni punto. C'erano dapertutto armi e munizioni abbandonate..... Potevano ribellarsi facilmente. Però i nemici sono molto saggi, perchè capiscono bene che non conviene a loro l'essere fucilati per essersi ribellati o lo scappare alla loro patria piena di rivoluzione e carestia, rifiutando l'ospitalità cordiale di Italia che li ha invitati ad una villeggiatura nell' Eden d' Europa fin al giorno di Pace.

Povera Italia! che deve pensare a far mangiare e dormire ai 150.000 nuovi ospiti improvvisi!

La terza corrente di destra che correva frettolosa ed impaziente, da sud a nord, era quello delle truppe italiane. Diciamo pure francamente la verità. Non era una seria marcia militare, come ho vista sempre nella zona di guerra finora, dei soldàti muti e fiera, ma era, diciamo, una processione di festa. I soldati ridevano, cantavano e gridavano, in risposta all' *Evviva* della popolazione. Però, Signor Senatore, Ella non deve immaginare una linea di grigioverde dei vestiti militari, ma anzi una colonna vivente che si estende sterminabile per cento kilometri, di colore bianco bianco, interrotto ogni tanto dai puntini di tricolore: numerose bandiere sventolanti nelle mani dei soldati. Dico *bianco*, perchè non si

vedevan nè soldati, nè cavalli, nè carri, nè camions, ma, invece, tutti erano coperti interamente dai fiori bianchi di crisantemo. Ed i soldati, cavalli, camions, carri camminavano lieti sotto i carichi fragranti. Era una colonna di fiori che marciavano.

Doni e non refurtive

Al principio, credevo che questi soldati romantici, esaltati dalla gioia incontrollabile, avessero fatto saccheggiamenti ai giardini delle ville signorili ed agli orti delle case contadinesche, lungo la strada. Però, appena passato Ala, compresi che le loro munizioni odorose, ch' io credevo finora che fossero le refurtive raccolte dalle mani agguerrite, furono, invece, i doni dalle manine gentili.

Lungo la strada, ad ogni paese, i bimbi, i ragazzi, le fanciulle lanciavano fiori e fiori e fiori alle truppe che passavano.

Nevicata fragrante

In Verona, i fiori volanti da balconi e da finestre, diventarono più fitti.

E, fra i tricolori più numerosi e l' *Evviva* più entusiastica e sotto la incessante nevicata fragrante, passarono truppe, carrozze, automobili, cittadini vestiti da festa.

Quando ero fuori di Verona, la mia automobile fu quasi piena di fiori.

Agguato scoperto

Uscito sano e salvo dai tiri accaniti dei fiori nella città di Verona, fui volando in fuga precipitosa verso S. Martino del campanile pittoresco. Un poco prima del paese... oh, che terrore! ecco un altro agguato... agguato scoperto!

Erano sei o sette fanciulle fiorenti che erano armate di fiori, colmi nelle braccia. Una quantità spaventevole!

Quando s'avvicinà a loro l'automobile mia fuggente con tutta la velocità, le *Ardite del petto chiuso* si lanciarono d'assalto nel mezzo della strada ed ecco! un assedio d'una ferocia graziosa; una salva assordante di « Viva l'Italia! » scoppi di risate; bombe a mano di fiori gettate senza tregua; tante e tante pugnalate deliziose sul petto, sulle spalle, ai ginocchi, alle braccia, coi ramicelli di crisantemo, che alfine arrivavano fino alla testa. M'hanno letteralmente coperto coi fiori.

E con un altro coro di « Evviva! » se ne andarono trionfanti al loro posto di agguato, per aspettare un'altra vittima fortunata che passerà questa strada.

Non sentii coraggio di buttar via questi fiori: il dono più poetico che ho avuto nella mia vita. Feci volare l'automobile carica di fiori. La gente, per la strada, gridava: « Guarda! guarda! Automobile di fiori! » Io dubito se si sia accorta che, sepolto vivo

nella tomba fiorile, c'era un giapponese talmente felice che si sentiva d'essere in un dolce sogno.

Così arrivai a Padova, dove l'automobile, colma di fiori, si lanciò nel mezzo del corteo della dimostrazione patriottica che passava, a quel momento, davanti all'Ufficio Stampa, bagnata dai raggi rossi rossi del tramonto maestoso.

Nè sangue nè cadavere. Nessun puzzo di guerra. Erano due giorni di delizia sì poetica ch'io non ho mai vissuti fin ora.

Quando son partito da Roma, avevo desiderio di vedere il fronte del Piave, insieme a Montello, Grappa, Asiago, Pasubio ed Adamello. All'inizio dell'offensiva, speravo di poter passare al di là del Piave, magari una volta sola. Dopo due o tre giorni, il mio desiderio s'allargò e volevo vedere, se possibile, l'acqua del Tagliamento.

La vittoria, in pochissimi giorni, si è avvampata, senza limite, come l'incendio che travolge la vasta steppa d'America. Ora che Tagliamento! È un fiumicello qualsiasi che allatta la pianura fertile del Veneto. Che Pasubio! Che Adamello! È una escursione qualunque di alpinismo.

Cosa dovrei vedere? Che paese dovrei visitare per l'ultima volta della mia lunga gita del fronte italiano? Ho pensato e pensato ed alfine ne ho scelto

due : o a Trieste o a Caporetto. — Per abbandonarmi nel tripudi di gioia unanime, a Trieste che, insieme a Trento, è stata l' obiettivo della lunga e alta aspirazione della nazione italiana, o a Caporetto, per rinnovare la memoria dolorosa del colpo sì vilmente dato ed il nuovo giubilo della vendetta sì nobilmente e sì gloriosamente compiuta. O la gita di gioia o la gita di pianto.

Ma quando ? Non lo so con precisione. Percio non saprei dire quando mi ritroverò a Napoli. Gradisca intanto, insieme alla famiglia di S. E. Nitti, le mie congratulazioni più vivaci per la grandiosa vittoria dell' Italia.

Suo dev.mo

Harukici Scimoi

SCIMOI

Una sera piovosa dell'inverno del 1915 io ho conosciuto Harukici Scimoi.

Un biglietto illegibile di Gioachino Brognoligo voleva presentarmi a lui. Ma si riconobbero in cambio e subito si strinsero insieme le nostre due giovani anime, tremanti di meraviglia e d'amore. Io ricordo una stanza corretta di via Rettifilo con un divano, un tavolo e uno scaffale di libri. Scimoi che non era riuscito a decifrare la scrittura a geroglifici del nostro presentatore, dopo avermi un poco guardato attraverso le sue lenti doppie e lustre, si levò di scatto e s'accostò allo scaffale-tentazione. Era l'unico piano su cui le nostre anime potevano allora aderire. Parlava a quel tempo male l'italiano Scimoi. Ogni parola gli veniva fuori dal cervello e dai denti con uno spasimo di lacerazione.

«...Questi... classici giapponesi — egli mi mostrava — questi... poeti moderni — e le belle edizioni veline di seta o di carta, legate con una strana eleganza e animate di fiori e di uccelli passavano sotto i miei occhi

curiosi e scontenti — Era tutto così fantasioso là dentro e così assetato il mio cuore che anche i caratteri oscuri, gli ideogrammi complicati acquistavano per me quella sera movimento e vita.

A sommo delle pagine sciami di aironi azzurri spiccavano il volo e col remeggio delle ali piovevano la notte quieta su tutte le cose; alberi fioriti di ciliegio si spogliavano di petali rosa lungo incantevoli riviere; barche piccole e piatte dondolavano stranamente fra misteriosi fiori giganti; tralci di viti con larghi pampini insanguinati di autunno si svolgevano in festoni sontuosi; e in fondo, lontano lontano, un misterioso vulcano spento infarinato di neve svettava le sue canizie nel cielo.

Su tutto questo mondo di fantasia, stampato in tono minore sulle pagine veline dei libri, s' arrampicavano i neri scarabei degli ideogrammi. Ed erano le poesie d' amore che dovevamo dopo insieme godere e far rinascere nella nostra parlata.

Tornai presto a trovarlo e la seconda volta egli mi lesse e tradusse a suo modo la prima poesia di Akiko Yosano.

Una donna, mi disse, celebre in Giappone come Dante in Italia quantunque sia ancora viva e giovane.

La poesia era troppo rapida, troppo luminosa perchè io subito non ne sentissi tutto l' incanto.

« L' autunno giovane è come un salone della Reggia, perchè in esso gli alberi, gli uccelli, i fiori e tutte le altre cose sono placcati di oro ».

Pensai subito a una traduzione, e Scimoi batteva le mani di gioia. Ci saremmo abbracciati e baciati se non avessimo avuto sospetto delle nostre nature diverse.

Da quella volta tornai quasi ogni sera a casa sua e dopo una quindicina di giorni gli portai il primo numero della mia Diana *con le sedici prime poesie di Akiko agili e fresche nelle pagine larghe e morbide della rivista.*

Scimoi volle leggerle attentamente sillaba per sillaba seguendo il rigo col dito e segnando con l' unghia i vocaboli più difficili. Gli brillavano gli occhi per la gioia e gli tremavano le mani. Anche io ero commosso: più per quel giovane straniero innamorato della nostra patria e venuto da tanto lontano in pellegrinaggio d' amore a imparare la nostra lingua e a penetrare i misteri del nostro più grande poeta, che per la pubblicazione delle poche poesie esotiche nella mia rivista giovane.

Perchè veramente Scimoi è un vivo miracolo d'amore per la nostra terra e la nostra cultura.

Fin da quando ebbe lume di conoscenza cercò con tutte le sue forze di approssimarsi alla nostra anima lontana per mezzo dell' universo Dante.

Egli narra con una strana religione di aver conosciuto il nostro poeta prima nell' edizione del Gardener poi nella traduzione di Cary e infine in quella più lirica del poeta Longfellow.

Narra di avere, appena laureato, creata in Tokio una società dantesca cui parteciparono subito i più vivi e inquieti giovani del Giappone, filosofi, sacerdoti, professori e giornalisti. Un convito di studiosi che cercavano con ogni mezzo di penetrare il mistero dei tre regni danteschi. Ma nessuno conosceva l'italiano e le traduzioni inglesi e i commenti non erano certo fedeli e sufficienti.

Scimoi pensò allora la prima volta a imparare la nostra lingua per poter un giorno leggere in puro italiano il poema ai suoi compagni di lavoro.

Sono più di dieci anni ch'egli non si allontana da questa gioia e fatica. I primi sei o sette li ha trascorsi in patria e sono di oscura vigilia, gli ultimi tre o quattro li ha consumati qui a Napoli e correndo per tutta Italia.

Ora non solo può leggere Dante ai suoi compagni di Tokio, ma può anche godere tutta la posteriore poesia nostra e, quel che è più difficile, la contemporanea inquieta e sofferta.

Ora non solo egli parla e scrive italiano con sufficiente correttezza, ma dà saggi di competenza vernacola tanto rudi e certi da fermare e agghiacciare anche sulla serpa delle carrozzelle napoletane i nostri cocchieri loquaci e maneschi.

Scimoi è proprio un vivente fenomeno di amore.

È un giovane d'ingegno vivo e moderno che io sono orgoglioso di aver prima di tutti gli altri conosciuto in Italia.

***

Dicono che in Oriente gli uomini sono più puri e più buoni.

Esistono alcune colline in Giappone, nell'isola bella di Hóndo, poco lontano da Tokio, che si chiamano Asucà, Mucógima e Ueno. Su quelle soffici colline durante l'aprile dell'anno il popolo della città si raccoglie e s'aduna per un bisogno di poesia. Fitte di alberi di ciliegio, nell'anticipo della primavera, esse si effondono in pioggia di petali rosa.

E il popolo inconsapevole, il popolo puro e dimentico, s'abbandona alla deliziosa nevicata, canta, danza e fa all'amore.

Chi va più oggi a Posillipo anche in questa Napoli orientale; chi sale la collina di Sorrento profumata di arancio e di mare; chi si avventura nel golfo fino a Capri o a Ischia azzurre di nostalgia?

Un sofo chiese una volta a un poeta a che serva la poesia e il poeta che non sapeva rispondere guardò il cielo splendente con qualche filo di nuvola rosa e i campi quieti con qualche bianco spolvero di margherite e uno spruzzo vermiglio di papaveri e chiese a sua volta al sofo che era la vita.

Dicono che in Giappone, nell'isola bella di Nippon, il sole sia più tiepido e intimo.

Alcuni paesaggi diffusi in chiare stampe del luogo hanno i contorni che tremano e si disperdono nel fondo.

Una casa che ha fatto scorrere in giro tutte le sue pareti di carta nell'allegrezza del mattino non è, come si potrebbe pensare, inondata di luce, ma lieve di ombre e frescura.

Dicono che anche le notti siano più vaste laggiù.

A una parete della mia stanza una vecchia leggenda giapponese, svolge in un quadro prezioso le sue figure bizzarre: una donna giovane con un lieve rotolo di carta spiegata avanza su zoccoli alti nel lume diffuso della luna. Non tremano in alto le stelle, non scorrono rivi nei campi, ma dal cielo immenso, da tutti i particolari d'intorno piove e s'effonde una così pura gentilezza, un senso cosmico delle cose che commuove e incanta.

Sono stato spesso in giro con Scimoi e fino sulla mia montagna egli è venuto in una Pasqua serena, ma non l'ho visto mai fermato da uno spettacolo eroico, mai disperso nelle linee vaste e solenni.

Tutto l'universo s'illumina in una goccia tremula di rugiada.

Una roccia superba e potente ha tutto il suo calore per Scimoi raccolto nella corolla pallida d'un fiorellino che da una spaccatura si dondola sul filo dell'ultimo vento. E anche le Alpi io penso valgano per lui in funzione degli edelweis di velluto.

Così è capitato un giorno che giunto Scimoi al fronte italiano a conoscere la nostra guerra non ha voluto sapere le organizzazioni accurate, i piani pazienti, le

conquiste faticose; ma solo dell'anima diffusa e invisibile s'è curato, di quella gentilezza e poesia che agli altri forse sfuggiva e certo non troppo pensava.

Egli chiedeva di assistere alla distribuzione della posta al campo per cogliere negli occhi schietti dei nostri soldati i tremiti splendenti delle emozioni e in cambio gli ufficiali del comando perdevano tempo a dipanargli dinanzi l'intrico dei nostri servizi postali di guerra.

Voleva cogliere dalle labbra dei nostri umili feriti sulla linea del fuoco le prime parole convulse, e invece gli altri lo portavano in giro per gli ospedali di retrovia e gl'illuminavano ogni cosa con generosa competenza.

Ma gli altri erano i nostri ufficiali superiori e la buona ragione l'avevano ad agire in quel modo, anche se Scimoi ai più fini può apparire giustamente addolorato.

Gli altri erano gli ufficiali combattenti col nemico o coi mali, consumati da quattro anni di ardore e abbacinati da una sola nobile luce.

Ecco una delle mille volte in cui la ragione e il torto non si possono tagliare col filo del giudizio in due spicchi netti e decisi.

I nostri ufficiali superiori e i nostri combattenti erano, quando giunse lassù Scimoi, così saturi di episodi puri e grandi da non saperli più con certezza distinguere e sentire fra loro diversi. La loro vita inverosimile era tutto un infinito episodio di angoscia

Una casa che ha fatto scorrere in giro tutte le sue pareti di carta nell'allegrezza del mattino non è, come si potrebbe pensare, inondata di luce, ma lieve di ombre e frescura.

Dicono che anche le notti siano più vaste laggiù.

A una parete della mia stanza una vecchia leggenda giapponese, svolge in un quadro prezioso le sue figure bizzarre: una donna giovane con un lieve rotolo di carta spiegata avanza su zoccoli alti nel lume diffuso della luna. Non tremano in alto le stelle, non scorrono rivi nei campi, ma dal cielo immenso, da tutti i particolari d'intorno piove e s'effonde una così pura gentilezza, un senso cosmico delle cose che commuove e incanta.

Sono stato spesso in giro con Scimoi e fino sulla mia montagna egli è venuto in una Pasqua serena, ma non l'ho visto mai fermato da un spettacolo eroico, mai disperso nelle linee vaste e solenni.

Tutto l'universo s'illumina in una goccia tremula di rugiada.

Una roccia superba e potente ha tutto il suo calore per Scimoi raccolto nella corolla pallida d'un fiorellino che da una spaccatura si dondola sul filo dell'ultimo vento. E anche le Alpi io penso valgano per lui in funzione degli edelweis di vellato.

Così è capitato un giorno che giunto Scimoi al fronte italiano a conoscere la nostra guerra non ha voluto sapere le organizzazioni accurate, i piani pazienti, le

conquiste faticose; ma solo dell'anima diffusa e invisibile s'è curato, di quella gentilezza e poesia che agli altri forse sfuggiva e certo non troppo pensava.

Egli chiedeva di assistere alla distribuzione della posta al campo per cogliere negli occhi schietti dei nostri soldati i tremiti splendenti delle emozioni e in cambio gli ufficiali del comando perdevano tempo a dipanargli dinanzi l'intrico dei nostri servizi postali di guerra.

Voleva cogliere dalle labbra dei nostri umili feriti sulla linea del fuoco le prime parole convulse, e invece gli altri lo portavano in giro per gli ospedali di retrovia e gl'illuminavano ogni cosa con generosa competenza.

Ma gli altri erano i nostri ufficiali superiori e in buona ragione l'avevano ad agire in quel modo, anche se Scimoi ai più fini può apparire giustamente addolorato.

Gli altri erano gli ufficiali combattenti col nemico o coi mali, consumati da quattro anni di ardore e abbacinati da una sola nobile luce.

Ecco una delle mille volte in cui la ragione e il torto non si possono tagliare col filo del giudizio in due spicchi netti e decisi.

I nostri ufficiali superiori e i nostri combattenti erano, quando giunse lassù Scimoi, così saturi di episodi puri e grandi da non saperli più con certezza distinguere e sentire fra loro diversi. La loro vita inverosimile era tutto un infinito episodio di angoscia

e poesia e doveva sembrare a loro un curioso individuo quello che ancora riusciva a interessarsi a un umile soldato ardito che sotto il bombardamento accoglie e carezza un piccolo cane disperso.

Io non so che si dirà di questo libro in cui Scimoi ha raccolto le sue impressioni sulla nostra guerra. Ne lessi qualche mese fa un frammento in un giornale di qui e mi sorprese il modo onde Scimoi trattava gli elementi delle sue emozioni. L'incertezza stilistica, la perplessità sintattica, spingono l'autore in un gioco pericoloso di equilibri e temerità, in un giro di costruzioni arbitrarie e allarmanti che sono una meraviglia e un incanto e bastano esse sole a rivelare in questo giovane straniero, non ancora padrone della nostra lingua, un artista geniale e moderno di prima qualità.

Io che ho curato questo libro ho cercato di non alterare mai l'espressione schietta di Scimoi, che perciò è tutta e soltanto sua.

Giuseppe de Lorenzo ha voluto renderlo maggiormente prezioso col dono di una sua introduzione.

Le diverse cose che si trovano intrecciate al testo, le pagine di Gabriele d'Annunzio, le lettere di Francesco Nitti, de Lorenzo, Cirinini ed altri, non sono messe quà dentro per uno stento di vanità, ma costituiscono e segnano momenti necessari dell'azione vissuta che, per essere tali, sono inerenti all'azione stessa.

Anche queste mie parole, da Scimoi fraternamente

richiestemi, sono più un atto di amore che una consueta giustificazione.

Ma ora basta.

***

Narra una leggenda giapponese che nel fondo del mare del Sud, dalla parte di Linscioten, fra le scogliere sommerse di quattro isole belle si trova il castello incantato del Re misterioso delle acque.

Le alighe e i coralli profondi gli fanno intorno un inquieto giardino. Il sole si vede lontano come un vago globo di smeraldo che le spume della superficie del mare appannano e merlettano in giro come pallidi cirri di nuvole.

Il Re misterioso delle acque è un tremendo dragone che, nel castello incantato, custodisce una figlia di straordinaria bellezza.

Narra anche la leggenda che per vedere quella divina prigioniera potettero finora scendere in fondo al mare il giovane Urascima, figlio di un povero pescatore innamorato di lei, e l'antico e nobile eroe nazionale Tauara Tōda, invitato dal re dragone.

Ma la fanciulla meravigliosa è ancora nel fondo delle acque del Sud, e invano gli uomini vengono da tutte le isole intorno, dai villaggi della terra ferma, e si immergono nel golfo quieto ed infido per inebriarsi del suo sorriso.

Chi mai la potrà liberare?

Non è essa la nostra poesia? La tanto a lungo cercata nel fondo del nostro cuore?

E chi è riuscito una volta, anche da molto lontano, a cogliere un solo barbaglio dei suoi occhi splendenti e a portarlo intatto fra gli uomini, come un dono di gentilezza, non è degno forse sopra tutti del nostro commosso amore?

Gherardo Marone

INDICE

Si sono finora occupati delle

POESIE GIAPPONESI

di Harukici Scimoi e Gherardo Marone

Lionello Fiumi	nell' *Ordine* di Ancona 22 luglio 1917.
Guglielmo Bonuzzi	nel *Secolo XIX* di Genova 26 luglio 1917.
Emilio Cecchi	nella *Tribuna* di Roma 23 agosto 1917.
Gioacchino Brognoligo	nel *Fanfulla della Domenica* di Roma 26 agosto 1917.
Filippo Anfuso	nel *Giornale di Catania.* Catania 23 agosto 1917.
Angiolo Biancotti	nel *Corriere di Napoli* — Napoli 2-3 agosto 1917.
Elpidio Jenco	nella *Crociere barbare* di Caserta 15 ottobre 1917.
Giovanni Papini	*Mercure de France* di Parigi 1 novembre 1917.

e inoltre:

La Nazione	di Firenze, 20 giugno 1917.
Il Giornale	(Angiolo Biancotti), Torino 26 luglio 1917.

Gli Avvenimenti	(Paolo Buzzi), Milano 8 15 agosto 1917.
Il Giornale	(Enrico Franchi), Torino 15 agosto 1917.
Gazzetta dell'Emilia	(Lionello Fiumi), Modena 24 e 25 luglio 1917.
L'Adriatico	(Guglielmo Bonuzzi), Venezia 29 luglio 1917.
L'Avvenire d'Italia	(P. S. Eremian), Bologna 26 agosto 1917.
L'Adige	(Guglielmo Bonuzzi), Verona 30 settembre 1917.
Il Giornale d'Italia	(Goffredo Bellonci), Roma 12 settembre 1917.
Il Giornale d'Italia	(P. Arcangeli), Roma 30 settembre 1917.
La Gazzetta Genovese	(Lionello Fiumi), Ferrara 5 ottobre 1917.
Don Marzio	(Annunzio Cervi), Napoli 8-9 ottobre 1917.
La Libertà	(Annunzio Cervi), Napoli 10 o tobre 1917.
La poesia di Akiko Yosano	(Elpidio Jenco), un opuscolo di venti pagine con ritratto di Akiko Yosano. Edizione delle *Crociere barbare*. Capodrise novembre 1917.
Giornale dell' Isola	(Giuseppe Villaroel) Catania 10 Febbraio 1918

Resto del Carlino	(Giuseppe Lipparini) Bologna 14 Marzo 1918.
Settimana illustrata	(F. Carrozza) Milano 24 Febbraio 1918.
Gazzetta Ferrarese	(Giuseppe Ravegnani) Ferrara 16 Maggio 1918.

Delle Poesie Giapponesi l' editore Riccardo Ricciardi di Napoli prepara la seconda edizione, più ricca e densa.

PRIMO CATALOGO della LIBRERIA DELLA DIANA :: :: ::

Napoli - 1919

3) **Paolo Argira** — **Archetti d'oro** Un libro di poesia d' ottanta pagine in carta di lusso . . . . . L. 2,00
Hanno finora parlato largamente di questo libro: **Gherardo Marone** nel *Giornale della Sera*, Napoli 22 nov: 1918; **Giuseppe Villaroel** nel *Giornale dell'Isola* di Catania, 10 febb. 1918; **Giuseppe Lipparini** nel *Resto del Carlino* Bologna, 14 marzo 1918; **Giuseppe Ravegnani** nella *Gazzetta Ferrarese*, 16 maggio 1918; **Annunzio Cervi** nel *Don Marzio* Napoli, 9 10 maggio 1918; **Mario Carli** nel *Don Marzio* Napoli 1918; **Antonino Anile** nelle *Muse* Napoli maggio 1919; **Mario Cestaro** nella *Scalata*, Catania 1917; **Carlo De Flavis** nel *Giorno* di Napoli, ottobre 1918; **Ferdinando Caioli** nello *Scalata* ottobre 1918 . .: ::

4) » » — **I rosai e le tombe**, libro per i fanciulli d' Italia — **Sommario:** Guglielmo Oberdan — Piero Jahier, Il bersagliere Toti, Ardengo Soffici, Nazario Sauro, Annunzio Cervi, Giuseppe Ungaretti, Vittorio Locchi, Mario Puccini

Gabriele d'Annunzio, il Maggiore Baracca. Ottanta pagine con copertina a colore . . L. 1,50

5) **Annunzio Cervi** — **Cadenze d'un monello sardo.** È l'unico libro di poesia lasciato da questo giovane straordinario caduto il 25 ottobre, tenente bombardiere del Re, su Col dell'Orso del Grappa. Il libro è stampato in carta di lusso e di esso si prepara ora la seconda edizione. Ottanta pagine L. 3,00

6) **Arturo Onofri** — **Orchestrine.** Si prepara di questo libro di poesia la seconda ristampa. Le poche copie che restano (180 pagine in 16.°) sono in vendita al prezzo di L. 4,00

7) **Elpidio Jenco** — **Poemi della Primalba.** Piccolo e puro breviario di poesia. Quaranta pagine . . . L. 1,00

8) **Seb. Timpanaro** — (Mario Pant) **Scritti liberisti** 15 saggi critici. Sommario: L'imitazione degli uccelli — Antiscienza — Papini — La guerra — Il Cavaliere dello Spirito Santo — Gli eroi silenziosi — Contro Haeckel — Vincenzo Cardarelli — Cultura e vita morale — L'idolatria della retta — Repubblica e monarchia Shelley poeta platonico — Il gior-

nale della grande cronaca — Musica descrittiva e musica pura — Non sono turbato — Collaborare alla guerra — La scienza come esperienza assoluta.

160 pagine in 16°. . L. 3.50

9) **Enrico Pea** — **Giuda.** Tragedia rappresentata nel teatro all'aperto del Bosco apuano. Il teatro fu costruito dallo scultore Raffaele Uccella espressamente per quella rappresentazione. **Giuda** è stata in seguito data da Annibale Ninchi nei più grandi teatri d'Italia con straordinario successo. Ora è più per la prima volta pubblicata in edizione di lusso in formato ottavo grande con fregi e incisioni di Ettore di Giorgio L. 2.00

10) » » — **Fole.** Quindici racconti straordinari di passione e poesia, edizione di lusso legata in tela con fregi e disegni di Raffaele Uccella . . . . L. 3.00

11) » » — **Fole.** II. edizione 4°. migliaio in carta a mano . . L. 1.50

12) » » — **Prime piogge d'ottobre,** Tragedia in tre atti stampata in buona carta e con ricca copertina . . . . L. 1.50

Di **Giuda** e **Fole** hanno già parlato i più degni giornali italiani. A Enrico Pea la rivista le **Crociere barbare** ha dedicato un ricco numero unico per opera specialmente di Elpidio Jenco e Giuseppe Ungaretti.

Gherardo Marone — **Politica come arte e volontà.** Primo fascicolo di teoria politica 40 pagine in ottavo. L. 1.00

Sommario:

Testo: Enrico Treitschke — Note: Bodhi o la verità. — La repubblica di Platone. — La libertà. — La Politica d'Aristotele. — La sovranità. — L'ideale ghibellino di Dante. — La guerra. — Il principe di Machiavelli. — La politica. — La città del sole. — Valore estetico della guerra. — La scienza di Vico. — Rivoluzione e socialismo. — Sistemi dello spirito. — Marx ed Engels. — Politica come arte e volontà. — Mitteleuropa. — La autarchia. — I superstati. Distinzione. — La guerra e la pace. — Amore. — L'aiuola che ci fa tanto feroci.

Harukici Scimoi — **La guerra italiana**, (impressioni di un Giapponese) con quattro pagine autografe e un ricordo di **Gabriele D' Annunzio.** Introduzione di **Giuseppe De Lorenzo.** Lettere di **Francesco Nitti** e **Guelfo Civinini,** Epilogo di **Gherardo Marone.** Un volume in 16° di 120 pagine . . . . . . L. 2.00

D' imminente pubblicazione:

Mario Cestaro — **Poesie.** Edizione postuma a cura degli amici con scritti di Giuseppe Ungaretti. Auro d' Alba e Gherardo Marone.

Di questo libro che sarà di circa cento pagine in 16°, stampato in buona carta e arricchito di diversi ritratti del giovane e puro poeta morto si accettano prenotazioni al prezzo di **due lire.**

Seb: Timpanaro — **Lapilli.** Frammenti di critica e filosofia.

Gherardo Marone — *Politica come arte e volontà.* Secondo fascicolo in corso di stampa - 40 pag. in ottavo L. 1.00

Per tutti i libri pubblicati dalla Libreria della Diana, *mandare commissioni* e *vaglia a* via Duomo 19 Napoli, *aggiungendo al prezzo di costo di ogni volume trenta centesimi per le spese di raccomandazione.*

Dep. 15-7-1947

Libri pubblicati dalla

Libreria della Diana, dei quali sono disponibili alcuni rari esemplari:

ANTOLOGIA DELLA DIANA, un vol: in 8 di oltre 200 pagine che raccoglie saggi di tutti i più degni poeti contemporanei con 46 ritratti. Le ultime copie L. 25

Annunzio Cervi. *Cadenze di un monello sardo* (esaurito)
Arturo Onofri. *Orchestrine* » 10
Elpidio Jenco. *Poemi della Primalba* » 5
Seb: Timpanaro. (Mario Pant) *Scritti liberisti* » 10
Enrico Pea. *Giuda* - tragedia » 10
» » *Fole* - racconti - edizione di lusso rilegata in tela con fregi. » 10
» » *Folè*, edizione su carta a mano » 7
» » *Prime piogge d'ottobre* - Tragedia » 7
» » *Rosa di Sion* » 7
Gherardo Marone. *Difesa di Dulcinea* » 10
» » *Politica come arte e volontà* tre fascicoli (esaurito)
Harukichi Scimoi. *La guerra italiana* (esaurito)
Mario Cestaro. *Palpebre* » 7
Auro d'Alba. *L'ultima strada.* » 5

Nuova pubblicazione:

Giovanni Napolitano. *La volontà di vivere* » 12

Inviare commissioni e vaglia alla

Libreria della Diana, Napoli, Cavallerizza a Chiaia, 57.

Prezzo cinque lire